

I due militari erano tranquillamente appoggiati al bancone del bar

Crivellati di colpi mentre bevevano il caffè

Una scena agghiacciante - Mario Tosa e Vittorio Battaglini avevano persino lasciato i mitra nella loro «Gazzella» - Si sentivano tra amici - Finiti con un colpo alla testa - Nel rivendicare il duplice omicidio i terroristi hanno utilizzato il nome di Francesco Berardi, il br accusato dal compagno Guido Rossa e che si è ucciso in carcere



(Dalla prima pagina)

tuale del «gazzella» della guerra. Sono le 9,57 quando squilla il telefono del Corriere mercantile: «Qui Br, colonna genovese Francesco Berardi - dice una voce anonima - durante un pattugliamento abbiamo annientato l'equipaggio di una «gazzella». Quasi le stesse parole che, poco più di un mese fa, a Torino, le Br usarono per «firmare» gli omicidi degli agenti Lanza e Perceddu, in servizio sotto le Nuove. «Annientati», dissero allora. «Annientati», ripetono oggi. Quasi che il piglio militaresco del linguaggio potesse nascondere la viltà dell'atto.

Si è trattato, in realtà, di un delitto «facile», come «facili» e ignobili sono tutti i delitti del terrorismo. L'agguato è stato studiato con cura, in modo che alle vittime non fosse lasciata alcuna possibilità di reazione. Ed hanno «sparato nel mucchio», contro due divise, contro due uomini come tanti nei CC e nella PS. Hanno ucciso per uccidere, perché uccidere è la regola del terrorismo.

Quella che stiamo per scrivere è, ancora una volta, la cronaca scarna di una esecuzione. Vittorio Battaglini, 44 anni, maresciallo, Mario Tosa, 26 anni, ex capitano della caserma di corso Martini quando mancò poco minuti alle sette. E' così che le mattine: la prima pattuglia della radiomobile attacca a quell'ora. Si sale in macchina e si percorrono poche centinaia di metri in discesa fino a via Monti dove c'è il bar «Da Nino» che tira su le serrande prestissimo. Ci si ferma un attimo, si prende il caffè e si comincia il giro. Battaglini, il maresciallo, in pattuglia ci è entrato per caso, come sempre. Battaglini, in «gazzella» non fa parte dei suoi compiti, ma di tanto in tanto gli capita di sostituire gli assenti. Tosa è «radio-mobili» c'è da poco. E' di Genova, figlio di un muratore disoccupato. Ha un diploma in lingue, forse avrebbe preferito un lavoro da «civile». Ma nell'Arma ci è dovuto entrare per aiutare la famiglia a tirare avanti.

I gesti sono quelli di sempre. E' ancora buio. I due

carabinieri si fermano di fronte al bar, scendono dall'auto. Il mitra ed i giubbotti antiproiettile li lasciano a bordo. Non è il caso di presentarsi al barista in «assetto di guerra». Entrano. Antonio Costa, il padrone del bar, è dietro il bancone. C'è solo una cliente, una signora bionda. Battaglini e Tosa ordinano il solito caffè, la signora un bicchiere di latte.

Tutto accade in un attimo. Sequenze rapide e agghiaccianti che nessuno sembra in grado di ricostruire con esattezza. «Ero girato - racconta il padrone del bar - stava riscalando il latte che mi avevano ordinato. Ho sentito i colpi e, istintivamente, mi sono gettato sotto il bancone. Non ho visto nulla. Solo quei due corpi lì a terra e la signora che fuggiva fuori dal negozio gridando terrorizzata. No, non ho visto chi ha sparato - ripete - non ho visto nulla».

Battaglini e Tosa vengono colpiti alle spalle, alla testa. Almeno undici colpi - diranno gli inquirenti - di pistole calibro 7,65. Tosa crolla a terra in senso dell'attacco al barista. Battaglini riesce a fare qualche passo verso l'uscita, poi stramazza. Gli sparatrici si dileguano subito, a bordo di un «128» color amaranzo, dopo aver sottratto dalla «Gazzella» il mitra lasciato abbandonato al bancone. Battaglini riesce a fare qualche passo verso l'uscita, poi stramazza. Gli sparatrici si dileguano subito, a bordo di un «128» color amaranzo, dopo aver sottratto dalla «Gazzella» il mitra lasciato abbandonato al bancone.

Erano loro, non erano loro. Forse, non so. L'inchiesta non ha trovato ancora alcun punto di riferimento certo. L'unico dato oggettivo è, per ora, il ritrovamento della «Gazzella» in salita Bersezzo, lungo le strade che portano alle alture di Sampierdarena. Gli esperti di queste cose ricordano come, in questa stessa via, nel '77, venne rilasciato Pietro Costa, rapito dalle Br. Quindi, qualche minuto prima delle dieci, la rivendicazione: «Colonna genovese delle Br Francesco Berardi». E' una firma significativa. Berardi è l'uomo che venne scoperto mentre diffondeva clandestinamente opuscoli del Br. Il compagno Guido Ros-

sa che, nel successivo processo, testimoniò a viso aperto contro di lui, è stato per questo assassinato. E tutti ricordano come, durante la deposizione, lo stesso Berardi avesse fatto un inequivocabile gesto con la mano rivolto a qualcuno presente tra il pubblico.

Ora, anche Berardi è morto. Si è ucciso in carcere dopo aver fornito alla magistratura elementi - il processo dirà quanto fondati - per individuare una parte delle «strutture di supporto» della colonna genovese delle Br. Le accuse contro alcune delle persone arrestate nel maggio scorso dal Nucleo speciale del generale Dalla Chiesa, si fondano, infatti, proprio su dichiarazioni di Berardi.

La ricomparsa del suo nome «in calore» a questi due ultimi omicidi del terrorismo appare, insieme, tragica e grottesca. Berardi era un «positivo», un poveraccio. Ed il suo suicidio sembra confermare oggi quanto il PM disse di lui durante la requisitoria: un semplice strumento travolto da eventi che lo sovrastavano e che non capiva. Cercare di trasformare questa povera persona in eroe dell'attacco alla democrazia, a noi che l'ultimo insulto di chi lo usò da vivo spingendolo ad una morte pensata.

E tuttavia la scelta di quel nome non è solo un ulteriore segno di crudeltà. «Beattificando» l'uomo che fu causa indiretta dell'assassinio del compagno Rossa le Br ribadiscono - quasi ve ne fosse bisogno - la propria natura di forza contrapposta al movimento operaio, alle sue aspirazioni, alle sue lotte, alla sua cultura. Una contrapposizione che - al di là di ogni proclama ideologico - passa oggi attraverso l'omicidio, le bombe, le stragi.

Dietro l'omicidio di ieri a Genova si è profilata, ancora una volta, un'immagine orrenda e antica: quella di una reazione che non esita ad uccidere per impedire ogni cambiamento. Un'immagine che gli operai genovesi anche oggi hanno mostrato, manifestando di voler cancellare. I funerali dei due carabinieri si svolgeranno gli ultimi 16 nella chiesa di Carignano.

NELLA FOTO: l'auto usata dagli attentatori

Dalla redazione

GENOVA - «Non si possono uccidere due esseri umani come fossero cani sparanati alla schiena, a tradimento». A parlare è Giuliana Battaglini, la vedova del maresciallo assassinato ieri mattina insieme con un altro giovane carabiniere in un bar di Sampierdarena dai terroristi. Siamo sul piazzale dell'obitorio di San Martino: Giuliana Battaglini, distrutta dal dolore, è seduta su una panchina insieme ad altri parenti. Sta parlando di parole entrate nella camera ardente per dare l'estremo saluto al marito. «Ero appena andata a lavorare - racconta con gli occhi gonfi di lacrime - quando mi hanno chiamato i colleghi di Vittorio. Il primo tempo mi hanno nascosto pietosamente la verità. Poi, quando sono arrivata alla caserma, mi hanno invece detto che era morto».

Alla caserma di Sampierdarena, dopo l'attentato, sono accorsi anche i genitori di Tosa e Battaglini. La madre, Aida Dodero, era ancora a

Chi erano: il racconto di congiunti e amici

letto quando ha ricevuto la notizia ed è uscita di casa in vestaglia e pantofole. Volava subito correre dal figlio, ma l'hanno convinto a desistere. «E' vero», ha detto con lo sguardo disperato e smarrito al tempo stesso non posso presenziare così davanti a mio figlio».

Mario Tosa aveva 26 anni, era diplomato in lingue. Il padre, Cesare è disoccupato e da diversi anni guadagna lo stretto indispensabile per vivere con lavori saltuari di muratura. Forse è stato anche questa molla che ha spinto Mario a compiere cinque anni fa la domanda per entrare nei carabinieri. «Era un giovane molto attaccato alla famiglia - termina la scuola non ha trovato lavoro e allora si è venduto utile e non pensare sul bilancio familiare, ha

scelto di arruolarsi». I primi due anni di leva li ha trascorsi ad Alessandria. Poi ottenne il trasferimento in Calabria dove, nel 1965, si era sposato. Cinque anni fa, infine, fu promosso maresciallo e venne chiamato a Genova a comandare il reparto radiomobili di Sampierdarena. «Soltanto non usciva dalla caserma aggiungendo la moglie - lo faceva soltanto quando doveva sostituire un collega». Vittorio Battaglini lascia due figli: Franco di 14 anni e Alessandro di 11, che ieri mattina sono regolarmente andati a scuola senza sapere cosa stava accadendo. Nella camera ardente, è stato un susseguirsi di parenti, amici. Una donna urlava piangendo: «Basta, basta. Non si possono uccidere così dei giovani. Non possiamo mandarli al macello».

pre in un bar vicino alla caserma dove aveva stretto amicizia con un gruppo di giovani. Vittorio Battaglini, invece, era nato 44 anni orsono a Massa Carrara. Nei carabinieri era entrato nel 1953. Dopo un lungo periodo di permanenza in Toscana, era stato trasferito in Calabria dove, nel 1965, si era sposato. Cinque anni fa, infine, fu promosso maresciallo e venne chiamato a Genova a comandare il reparto radiomobili di Sampierdarena. «Soltanto non usciva dalla caserma aggiungendo la moglie - lo faceva soltanto quando doveva sostituire un collega». Vittorio Battaglini lascia due figli: Franco di 14 anni e Alessandro di 11, che ieri mattina sono regolarmente andati a scuola senza sapere cosa stava accadendo. Nella camera ardente, è stato un susseguirsi di parenti, amici. Una donna urlava piangendo: «Basta, basta. Non si possono uccidere così dei giovani. Non possiamo mandarli al macello».

Max Maureri

24 gli uccisi da terroristi e banditi nel 1979

Sono dieci gli appartamenti alle forze di polizia uccisi nel 1979 in atti terroristici. Ecco il tragico elenco: L'agente di custodia Giuseppe Lo Russo, 19 anni, è stato ucciso in un agguato poi rivendicato da «Prima linea».

L'appuntato dei carabinieri Giuseppe Guller, ucciso il 13 marzo a Bergamo, durante un conflitto a fuoco rivendicato da «Guerriglia proletaria».

L'agente di PS Andrea Compagna ucciso a Milano il 19 aprile in un attentato rivendicato dalle «Brigate rosse».

Il brigadiere di PS Antonio Mea e l'agente Piero Ollano uccisi il 3 maggio durante l'assalto alla sede del Comitato romano della DC in piazza Niccolò, rivendicato dalle «Brigate rosse».

Doveva applicare il provvedimento di ritiro dei passaporti

Caltagirone: da più di un mese la questura ne ha perso le tracce

I palazzinari non sono mai stati trovati a casa - Nonostante le coperture i tre fratelli non si sentivano più sicuri - I legali dicono che ritorneranno

ROMA - Dunque, è vero: quando un mese fa, i funzionari della Questura di Roma, su istanza del giudice istruttore, sono andati nelle residenze dei tre Caltagirone, per ritirargli il passaporto, i palazzinari erano già uccisi di bosco. Le famiglie erano all'estero da tempo e loro, rifiutando aria di bancarotta, disponendo di mezzi veloci (un jet privato) hanno eluso senza troppa fatica la lentissima giustizia italiana. La conferma ufficiale si è avuta ieri. E' stata la stessa Questura a chiarire il mistero dei passaporti Caltagirone, durante un conflitto a fuoco rivendicato dal più famoso dei tre palazzinari fu adottato dal questore di Roma il 5 settembre scorso. Del ritiro furono incaricati dei funzionari e informati i posti di frontiera e i vari scanni. Ma già allora di Gaetano Caltagirone, non c'era nemmeno l'ombra. «Gentilmente» il provvedimento di ritiro dei passaporti

venne revocato il 17 settembre dal giudice istruttore Alibrandi che ha accolto, con insolita premura, l'istanza del legale del finanziere. La svolta, per così dire, si ha a ottobre. Visti gli sviluppi, molto lenti per la verità, dell'inchiesta Italcasse (e forse delle altre numerosissime in cui sono coinvolti i palazzinari) viene dato il provvedimento di ritiro dei passaporti e questa volta per tutti e tre i fratelli Caltagirone. Ma anche questa volta il tentativo dei funzionari va a vuoto. A casa dei palazzinari non ci sono nemmeno i maggiordomi.

La conferma della «strana» ricerca dei tre ricchissimi fratelli viene proprio in questi giorni. Ai giudici della sezione fallimentare che, dopo il crack di 19 società del Caltagirone, consigliano di «cercare» i fratelli Caltagirone, si sono presentati i passaporti, che difficilmente l'invio avrà un seguito. Infatti, gli agguati i funzionari, è ancora valido il vecchio ordine (quello dell'11 ottobre) ma che non ha mai dato frutti. Ufficialmente, affermano sia in questura sia i legali dei tre fratelli, non si può parlare di fuga dato che sui Caltagirone non pendono alcun mandato di cattura, ma in pratica di fuga si tratta. Evidentemente le cose, per i costruttori, stavano andando peggio del previsto e, per quanto superprotetti e sempre generosamente risparmiati dal giudice istruttore Alibrandi, non si sono sentiti abbastanza sicuri.

E' certo, comunque, che hanno preso il volo e sono atterrati in uno dei tanti paesi (Inghilterra, Usa, Venezuela) in cui, da veri finanziari internazionali, dispongono di cospicui interessi. I legali dei tre speculatori, ieri, colti di sorpresa dalla notizia dell'ordine di ritiro dei passaporti, da alcuni giornali, si sono affrettati a smentire tutto. I Caltagirone - hanno detto - non sono mai fuggiti, semmai «si sono allontanati per ragioni di affari». Gli stessi avvocati hanno aggiunto che, forse, sabato i Caltagirone si faranno vivi personalmente dai giudici della sezione fallimentare del tribunale romano, che ha ufficialmente, due settimane fa, il crack delle prime 19 società del gruppo.



Il costruttore Gaetano Caltagirone

rosi «crack» della storia italiana, consiglierebbero qualcosa di più che un semplice ritiro del passaporto. Delle eventuali coperture di cui godono i tre Caltagirone, del resto, si sa. La loro fortuna nasce e corre parallela alle vicende di personaggi influenti della DC. La stessa storia dell'Italcasse (un feudo democristiano), creditrice, senza speranza, di centinaia di miliardi dalle società del Caltagirone, è solo un esempio, tra i tanti, degli appoggi dei palazzinari. Fino all'ultimo, oltretutto, si è impedito il fallimento delle 19 società e tuttora, si tenta di insabbiare, con mandati ad alto livello, il «crack» definitivo del gruppo. I nuovi

capitoli di questa incredibile vicenda saranno scritti ancora dalla sezione fallimentare del tribunale di Roma. Nelle carte delle 19 società «fantasma» si sono trovati elementi importanti, i collegamenti con i Caltagirone sono inequivocabili, e, forse, si è messo a nudo qualche sconcertante particolare dell'impero dei finanziari.

Sulla vicenda, come è noto, i parlamentari comunisti hanno chiesto da tempo chiarezza al governo. Le prime interrogazioni risalgono al luglio scorso, le ultime sono di questi giorni. Ma per il governo, finora, tutto è «regolare».

b. mi.

ROMA - Sul nuovo ferace attentato di Sampierdarena si sono espressi ieri il Presidente della Repubblica e il Pontefice. Nel messaggio al ministro della Difesa, dopo avere espresso il suo dolore e il suo sdegno, Pertini afferma: «La rabbia omicida che crimine politico e malavita organizzata stanno in questi giorni sfogando contro l'Arma non varrà a far indietreggiare di un solo passo i nostri carabinieri della dura e richiesta missione loro affidata a tutela della comune libertà. Ma come in questo momento è con loro l'affetto, la fiducia, l'operante solidarietà di tutta l'Italia libera e democratica».

Il telegramma del presidente della Repubblica a Ruffini così conclude: «Il maresciallo Vittorio Battaglini e il carabiniere Mario Tosa sono caduti al servizio della patria. Alle famiglie, così spietatamente colpite, la prego di esprimere i sentimenti di profondo dolore e di memoria riconoscente solidarietà del presidente della Repubblica e del paese».

conclude il messaggio - salutano i due carabinieri uccisi a valorosa difeso l'ordine democratico, i lavoratori onesti e generosi».

A sua volta il presidente della Camera dei deputati, on. Nilde Jotti, ha inviato al comandante generale dell'Arma il seguente telegramma in cui è detto: «Voglio scorgere in alcuni ordini di accreditamento la solidarietà mia personale e della Camera dei deputati all'Arma dei carabinieri della nostra democrazia repubblicana».

Anche il Pontefice, in un discorso ai componenti la Banca dell'Arma ha espresso il suo commosso pensiero a tutti quei carabinieri che hanno perduto la vita nell'adempiimento del loro dovere e in particolare a quelli «che quest'anno sono stati trucidati».

«Tutti i comunisti, con commovente e affetto -

Messaggi di Pertini, Berlinguer, Wojtyla e della Jotti

Vorticose giro di accrediti falsi anche in Istituti stranieri

Truffa di tre miliardi al Banco di Napoli

Dalla nostra redazione

NAPOLI - Tre miliardi: questo il «buco» provocato da una truffa ai danni del Banco di Napoli. Una cifra che supera addirittura di un miliardo l'attivo realizzato lo scorso anno dall'istituto di credito napoletano.

E il «buco» avrebbe potuto essere di proporzioni anche più vaste, se non ci fosse stato lo zelo di un funzionario della Banca Commerciale Italiana a segnalare all'istituto di credito napoletano che in alcuni ordini di accreditamento c'era qualcosa che non andava. Un rapido controllo, effettuato dopo la scoperta della colossale truffa ha, infatti, permesso di scoprire che erano stati emessi ordini di pagamento addirittura per nove miliardi.

In effetti, un'organizzazione - l'operazione è troppo complicata e troppo perfetta - per essere stata ideata da un solo individuo ha trovato il modo di inviare degli ordini di accreditamento su numerose banche d'Italia e all'estero. In questi giorni, però, la banda napolitana ha avuto tutto il tempo di ritirare le somme e di sparire.

A bloccare la truffa ad un terzo dell'operazione è stato un funzionario della Banca Commerciale di Roma, che mercoledì scorso ha ricevuto un ordine di accreditamento di 712 milioni che risultavano provenienti a loro volta dall'estero. L'ordine era perfettamente falsificato, ma non recava la dicitura, prevista dalle norme valutarie per l'esportazione, e seguiva lettera e documentazione. Al posto di questa frase ce n'era un'altra: «Dare seguito al pagamento senza ulteriori notifi-

zioni». Il funzionario si è insospessito.

La notizia ha gettato nella sconcerto i dirigenti della banca napoletana, che, attraverso un rapido indagine, hanno accertato che la truffa non riguardava solo quell'ordine ma anche numerosi altri (una ventina in tutto) per un importo totale - appunto - di nove miliardi.

Per gli ordini relativi a sei miliardi, i pagamenti non erano stati ancora eseguiti e quindi le somme relative sono state bloccate, mentre per i restanti tre miliardi non c'è nulla da fare. Risulta l'altro che un certo signor Gal avrebbe ritratto un miliardo e 700 milioni attraverso una banca svizzera. Un altro avrebbe ritratto una grossa cifra attraverso una banca sud-americana e una di Montecarlo. Possono essere recuperate di queste

somme solo una parte, emesse in assegni circolari, non trasferibili, a Mazara del Vallo e passati per le mani di un notaio, naturalmente all'oscuro di tutto.

Nel giro, la banda aveva fatto «entrare», aprendo dei conti correnti, anche grosse organizzazioni bancarie, come il Credito svizzero, dimostrando dunque di saper bene quanto tempo aveva a disposizione per ritirare le somme e farle sparire.

Sulla truffa è stata presentata una denuncia alla magistratura che sta indagando nel più stretto riserbo sull'episodio. Quello che, però, sconcerta di più è che all'ufficio cifra (dove l'ordine di pagamento si trasforma in telex cifrato) sono stati portati e passati degli ordini falsificati addirittura con sigle di alcuni funzionari che quel giorno non erano pre-

Vito Faenza